



# Tra le pieghe di quel che resta ai margini

Fabiano Parisi è un giovane pittore, non solo da un punto di vista anagrafico, ma anche del mestiere dell'arte: l'attività pittorica è sempre stata per lui una questione privata, da autodidatta; mentre coltivava i suoi studi universitari in psicologia ha fatto crescere questa passione disinteressata e autentica fino a quando una serie di coincidenze e di incontri fortunati ha consentito, o forse quasi preteso, la "pubblicazione" di questo stesso percorso in fieri. Risalgono al gennaio 2006 i primi contatti con una galle-

ria di Roma; da lì comincia un percorso in cui l'informale si salda alla manipolazione delle immagini (fotografie, manifesti) di icone immortali dello spettacolo, della cultura, della psicoanalisi, Marilyn, Madonna, Freud. Oggi l'artista partecipa ad un concorso con l'Accademia di Francia ed ha in programma, dopo l'estate, una personale negli spazi romani del Chiostro del Bramante. Storie, percorsi e immagini sono sempre caricati da una vitalità, spesso da un autentico e creativo furore espressivo.

L'ambito informale e gestuale nasce da una sorta di istintualità irreflessa, di gestualità interiore, a volte carica di una rabbia che col tempo Fabiano ha imparato a canalizzare, consentendo esiti espressivi certamente più maturi. L'espressionismo astratto si sostanzia infatti di una ricerca cromatica tendenzialmente armonica, quanto mai lontana dalla pura espressione, dal "buttar giù dei colori". L'artista, ad esempio, usa solo quattro colori: il bianco il nero, il rosso e il giallo; una scelta che egli definisce frutto di un

*Gli ultimi lavori si concentrano sulle rovine e sui relitti, sui residui umani e industriali della metropoli, attraverso la consueta coesistenza di foto e pittura*



*Lontano dal moralismo e dall'istanza di denuncia, Fabiano Parisi ci racconta ciò che abbiamo sotto gli occhi e non guardiamo*

*Il rifiuto della figura, pur evocata, e l'imperfezione come codici interpretativi privilegiati*

incontro casuale: sono i colori che sono venuti incontro al pittore, col rispecchiamento simbolico del bianco e del nero come antinomia di vita e morte; con il dinamismo che il rosso e il giallo sollecitano nella percezione. Gli ultimi lavori si concentrano poi sulle rovine e sui relitti, sui residui umani e industriali della cosiddetta civiltà del consumo, attraverso la consueta coesistenza di foto e pittura. Quello che cambia è anzitutto il supporto: le foto sono stampate e montate su lastra di ferro; la predilezione resta quella per le grandi superfici. Rispetto alla serie delle "icone" c'è stata poi un'evoluzione: da immagini trovate o

collazionate quasi per caso si è passati oggi a lavorare con foto scattate da sé affinché l'artista possa sentire il lavoro più proprio, enfatizzando una dimensione molto artigianale della pittura. Per personalizzare il lavoro sin nelle pieghe più riposte di un processo fattuale idealmente totale. I luoghi praticati e ritratti da Fabiano sono le fabbriche abbandonate, le aree dismesse della città e della società, luoghi e persone non riciclabili, destinate alla sparizione; l'idea è di coniugare il dato industriale con quello drammaticamente umano dei drop-out nella marginalità delle suburre. La partenza prevalente è stata e continua a rimanere quella del disegno, ma si rifugge

con nettezza da ogni impressione di rifinitura. Fabiano ricerca l'imperfezione, anche in lavori, come questi ultimi, in cui è presente e prepondera la fotografia; utilizza cioè questo codice peculiarissimo della propria interpretazione che è proprio l'imperfezione, la non pulizia a tutti i costi. Anche le pieghe involontarie nell'incollaggio della foto vengono volutamente lasciate, le imperfezioni nel disegno non vengono considerate un inconveniente, ma benedette come una ricchezza ulteriore. Un progetto, quello che Parisi definisce sinteticamente delle "rovine", dove non interessa alcun fine moralistico, o di denuncia: con grande modestia e onestà

intellettuale l'artista ambisce a far guardare cose che abbiamo sotto gli occhi e di cui nessuno si accorge: guardare il mondo in qualche modo con occhi diversi. Le stesse rovine industriali o i non-luoghi del disagio sono inglobati nel tessuto stesso della città, ma nel contempo occorre calarsi dentro il loro stesso ventre per accorgersi della loro esistenza: un viaggio inquietante in cui permangono le tracce delle persone che lavorano, gli oggetti della vita quotidiana o di lavoro trasformati in relitti di vite sospese, di gente fuggita via perché la nave stava affondando. A volte questi luoghi sono poi abitati dal disagio delle persone emarginate, dagli homeless e dai

nomadi: e allora i due poli di questa ricerca sul superstito e sui relitti si saldano con grande naturalezza. C'è poi un rapporto esplicito, un dialogo costante tra la pittura e la psicologia, anche nel trattare questi ultimi temi. L'interpolazione della pittura è l'ultima fase del lavoro; la manipolazione delle immagini, anche dei manifesti strappati dalla strada, rimanda ai decollage rotelliani, in cui la pittura lascia spazio e nello stesso tempo tende ad annegare le immagini in sé. Anche la ricerca ultima mi sembra consista essenzialmente nel rifiutare la figura, nel negarla dopo averla utilizzata, per il fastidio che suscita certo strachevole perfezionismo iperrealista. Perché

la pittura è sostanzialmente espressione: trattare immagini, temi, impressioni di forza dirompente e consumarli con la forza della propria espressione pittorica. Non avendo senso riprodurre qualcosa che vedono tutti, occorre per Fabiano tracciare continuamente punti di domanda, sollecitare in chi guarda percorsi insondati: non è denuncia, appunto, ma più sommestamente l'indicazione di un sentiero di riflessione più approfondita, o piuttosto l'emersione attraverso uno sguardo più acuto di ciò che non è visibile agli occhi o che rimuoviamo perché fa paura, destabilizza, obbligandoci a tirar dritto.